

Valerio Merola, accusato di due stupri, contrattacca Interrogato anche Boncompagni: tutto chiarito

«Nessuna violenza ecco le mie prove»

Inchiesta sulle starlet: due interrogatori-lampo nella giornata delle verità alla procura di Biella. Valerio Merola, il presentatore accusato di violenza carnale su due minorenni, passa al contrattacco davanti al Gip Bernardini, minaccia fulmini («Ho le prove della mia innocenza. Ora le querelo») e mostra una cassetta hard e una lettera. Gianni Boncompagni, indagato per induzione alla prostituzione, si dice invece sereno e confida nel Pm Alessandro Chionna.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGERO

■ BIELLA. Chi l'avrebbe mai detto che dopo vagonate di verbali su sesso (tanto e violento), allusioni (tantissime), lollite (intesa come malattia infantile della senilità), l'inchiesta si sarebbe risolta nella «sindrome di Stoccolma» e in una lettera dai toni svenevoli? Il «Varietopoli» proposto dalla procura di Biella riserva un *coup de théâtre* proprio nel giorno delle verità. Altro che violenze carnali su minorenni o giochi proibiti sul lettone da ricchi che tante fantasie ha scatenato, dicono gli indagati. Così Valerio Merola e Gianni Boncompagni si immedesimano nel ruolo di «grande picconatore» del castello di accuse. Un castello di cartapesta, fanno filtrare, dove i veleni hanno trovato terreno fertile nelle calunnie.

Dei due è Merola, agli arresti domiciliari (dopo dieci giorni a Regina Coeli) con l'accusa di violenza carnale su due diciassetenni, Fatima di Treviso e Ilenia di Modena, quello che fa gridare al miracolo giudiziario. Ne è testimone l'enfasi del suo avvocato Titta Madia, all'uscita dalla stanza 24 del Gip Paolo Bernardini: «Per la prima volta nella storia giudiziaria abbiamo fornito la prova documentale della falsità dell'accusa di violenza carnale». In parole povere, sarebbero finite agli atti una cassetta hard e una lettera di Ilenia, scritta dopo i rapporti sessuali e prima della denuncia. Dalla prima, le ragazze non uscirebbero come delle Marie Goretti; l'altra prova scagionerebbe il presentatore per i toni affettuosi - «ti penso sempre, ho stima di te e mi piaci come sei...» - a meno che pensieri e parole non riflettano uno stato di sadomaso avanzato, sostiene la difesa, passata al contrattacco.

La «sindrome di Stoccolma», quel legame di complicità che si stabilisce tra sequestrati e sequestratori, è invece tutta farina del sacco di Boncompagni. In meno di un'ora, tra le 15,10 e le 16, sciorina davanti al Pm Alessandro Chionna il suo alibi. Per poi dettare, ridente e soddisfatto, le sue sicurezze. Dal suo ufficio, il sostituto procuratore della Repubblica Chionna tace. Silenzio assenso? Staremo a vedere da come accoglierà l'istanza di archiviazione che presenterà il legale del regista, Giuseppe Consolo.

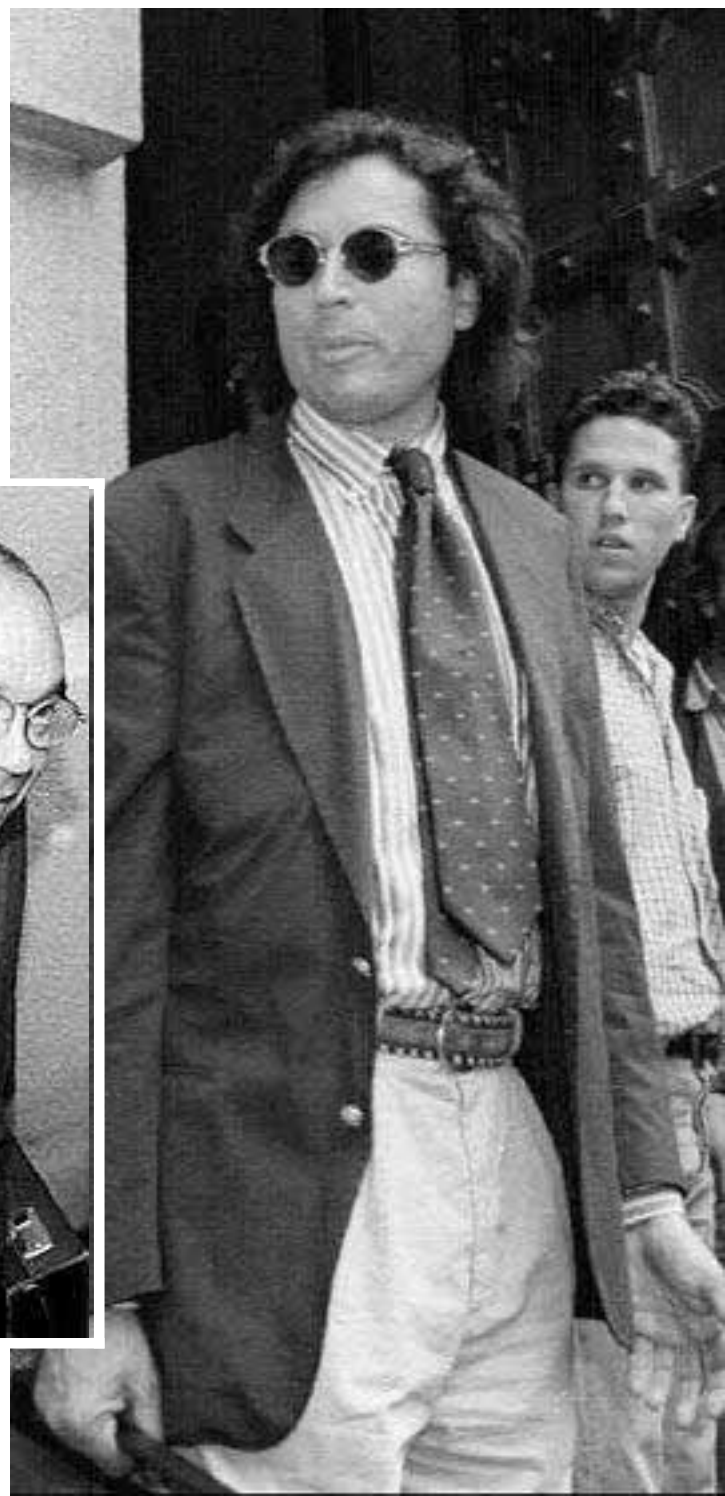
Comunque, un dato è certo: il 24 luglio segna la grande metamorfosi di Valerio Merola e Gianni Boncompagni, da accusati a grandi accusatori. Ma la Biella laniera, ricca e annoiata, che guarda alla droga come «chi vive e lascia morire», nel giorno della verità assiste con distacco al teatrino delle ninfette sbattute sui letti del motel, un teatrino cresciuto in provincia, ma che ha messo le tende nella capitale. La cronaca non regala grandi spunti di colore: è come una tavolozza in cui le tinte forti sono ormai annacquate. I curiosi che, in una mattina di pioggia, sostano nel giardino che addolcisce l'angolo del palazzo di giustizia sembrano comparse. Insomma, è come se la città, cinquantamila anime scarse, avesse solo voglia di archiviare velocemente le storie morbose di cui vergognarsi se non ricercarne i rimedi nei Torquemada della giustizia. L'ultima notizia è fresca di stampa e compare con grande evidenza sulle pagine locali del quotidiano torinese: una «dije» di 31 anni è stata condannata a sei mesi per abusi sessuali su un minore di 17 anni recentemente



Gianni Boncompagni e, a destra, Valerio Merola prima di essere interrogati

morto in un incidente stradale.

L'unico scatto che sa di elettrostimolazione lo si avverte solo quando sulla scena irrompe il progenitore di Nello Ramella Paia, un tipo da spiaggia, capelli lunghi e untuosi, che da aspirante attore si era riciclato nel ruolo di «talent scout» con l'agenzia «Celebrità» per finire miseramente nel ruolo di «senale» di Gigi Sabani. Ramella oggi appare come la spettacolarizzazione dell'immoralità. Non può essere definito altrimenti uno che tratta tutta la vicenda come storia di «... e donnacce» e preannuncia un memoriale esplosivo. Se Ramella è l'antipasto dell'ipotesico menù della giornata, Merola è il primo piatto e Boncompagni il piatto forte. Il presentatore arriva alle 12, viso nascosto dietro oc-



chiali da sole, ma bersagliato dai flash. Finora si era sempre avvalso della facoltà di non rispondere. Ma stavolta mostra di padroneggiare fin dall'esordio la situazione. Lapidaria la sua frase: «Ho delle prove inoppugnabili per dimostrare la mia estraneità, e mi avvarò anche di sussidi audiovisivi». Ed è un Merola sul piede di guerra che ha mutato in solitudine in un grande atto di accusa: «Ho vissuto solo per pensare, elaborare il memoriale». In uscita, due ore dopo, precisa: «Finalmente ho avuto un interrogatorio completo da parte di un magistrato che si è comportato molto correttamente con me. Ho mostrato una videocassetta che dimostra la falsità delle accuse delle ragazze. Queste dicono il falso. Mi calunniano. In proposito ho dato

incarico ai miei legali di procedere contro di esse. Mi auguro che tutto finisca presto e bene. Anche perché è giunto il momento di dare una sterzata che ha provocato molta sofferenza». Fine delle trasmissioni. E i giudici? Tace il Gip Bernardini. Appena il tempo di varcare la soglia del suo ufficio, che il magistrato cortesemente tronca il discorso: «No comment. Mi riservo di decidere. Se i diretti interessati non hanno voluto parlare...». E allora? Ci si consola nel pomeriggio con il Buoncompagni che tra sindromi e memoriali confida in Alessandro Chionna, lo stesso che per una storia di «lettoni» mandò a giudizio un'intera famiglia per violenza contro minori. La famiglia Ferraro, quattro persone, tutte suicide il 7 giugno scorso.

L'INTERVISTA

Finocchiaro: «È una libertà femminile l'uso del corpo Ma il modello mi stupisce»

CINZIA ROMANO

■ ROMA. Ricatti sessuali ed induzione alla prostituzione dietro ai provini delle aspiranti vallette? Il mondo della spettacolo è scosso dall'inchiesta partita da Biella e che vede coinvolti noti personaggi televisivi. Ragazze che accusano e ragazze che difendono i loro pigmalioni. Sul terreno giudiziario qualsiasi presa di posizione è impossibile. «Quello che più mi colpisce è che ci siano donne che in qualche modo scelgano di stare in piedi per un'ora e mezza nude, a non fare assolutamente niente, ritenendo questo una realizzazione della propria libertà. Sono lì, su un palcoscenico a rappresentare cosa? Solo il loro corpo?», si domanda l'onorevole Anna Finocchiaro, ministro per la Pari Opportunità.

Non crede che c'è però una difficoltà ad accettare che una donna possa scegliere di usare anche il proprio corpo per raggiungere le proprie ambizioni?

Sicuramente questo va accettato. Anche se, ripeto, mi sorprende questa tendenza femminile statica e subordinata al corpo; si sgomita per fare questo e tutto ciò che sta intorno a questo ruolo viene assorbito. Però se accetti la libertà femminile non puoi fare distinzione tra che sceglie di fare l'autostromata e chi invece la valletta.

Eppure questa libertà non viene riconosciuta come tale.

Chi decide di usare il proprio corpo per averne un utile è liberissima di farlo. Altra cosa è se la capacità femminile è subordinata alla cessione del corpo.

Il ricatto e la molestia sessuale. Ma la debolezza femminile è tale da impedire la ribellione?

Le braccianti agricole si sono ribellate e si ribellano. Ho fatto proprio ieri una iniziativa a Grottaglie con le donne che respingono i ricatti e le molestie sessuali del caporalato.

Non crede però che per la bracciante o l'operaia è più facile individuare il ricatto sessuale, mentre per l'aspirante soubrette o la professionista il confine è più labile e la possibilità di respingere il ricatto è decisamente più elevata?

Certo che c'è sempre la possibilità di assestare due manrovesci all'innopportuno. Ma, nel caso ad esempio di queste aspiranti vallette, parliamo di adolescenti che non riescono a sottrarsi al ricatto. E a volte la soggezione psicologica non dipende dall'età. È comunque assur-

do che un sistema simile possa esistere in base alla capacità e alla forza soggettiva di ribellione. La molestia è comunque intollerabile, sia che colpisca l'operaia che la dirigente.

Lei è stata anche giudice. È facile definire ed individuare la molestia?

Non è mai facile. C'è sempre un margine di ambiguità. Nel nostro ordinamento poi la molestia sessuale non è descritta come reato. La definizione che si può trarre è che molestia è il gesto, il riferimento sessuale non accettato, non gradito.

Ritornerebbe utile una norma penale?

No, assolutamente. Rispetto invece al problema del lavoro mi sembra più utile la legge che fu varata la scorsa legislatura dal Senato che interveniva appunto sui luoghi di lavoro. Nessuna sanzioni di natura penale ma interventi per rimuovere le eventuali discriminazioni.

Tornando alla vicenda delle aspiranti vallette. Intorno a loro, un mondo di mamme che dichiarano, che assolvono o condannano. Cosa l'ha colpita?

Alcune interviste di mamme mi hanno fatto venire in mente il film Bellissima con Anna Magnani. E ripeto, mentre ho molta comprensione per ragazzine di 15, 16 anni, confesso di averne meno per le loro mamme. Ritorno ai modelli culturali...

Quali i modelli culturali dominanti?

Questo è un paese dove sono le ragazze che studiano di più e con maggior profitto dei coetanei maschi. Eppure il modello culturale proposto è quello della giovanissima soubrette, per schematizzare, Ambra. È un modello povero, che rappresenta solo una parte, per di più la meno aderente alla realtà degli.

Un modello imposto o un modello più appetibile?

Credo che l'informazione abbia giocato un ruolo negativo, esaltando un modello che è estremamente parziale e marginale. Ma quante sono le ragazze che hanno realmente le misure per fare la fotomodello, la pin up, la valletta? Poche. Sono molte di più quelle che pensano di realizzare la loro libertà attraverso lo studio; ma loro non vengono rappresentate, loro non sono e non diventano un modello.

battimento non emergeranno fatti nuovi, non ci sarà prova giudiziaria di questo incontro e che, se questa rimarrà l'unica accusa, Giulio Andreotti dovrà essere assolto.

Socialisti, democristiani, berlusconiani. Non ho più di altri competenze sui primi due. Per quanto riguarda le inchieste che riguardano Berlusconi & C, credo non ci siano molti commenti da fare: trattasi di conti correnti, di off shore, di mazzette, di giudici corrotti (il famoso «partito dei giudici»). Su tutti questi temi, una volta viste le carte, non c'è molto da discutere, casomai da patteggiare. Piuttosto c'è da chiedersi come mai le inchieste, per esempio, su Marcello Dell'Utri e su Cesare Previti (due persone che, se avesse vinto il Polo, ci avrebbero governati) siano partite così tardi e come mai illeciti economico-finanziari, all'apparenza enormi, (penso a Gemina, alla Fiat, al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia) non incontrino altrettanta attenzione. Come cittadino, mi piacerebbe essere «garantito» su tutti i fronti.

Per quanto riguarda Lotta Continua: nel 1988 condussi un'inchiesta sulla credibilità del pentito Leonardo Marino e conclusi che non era credibile. Ho avuto la soddisfazione di leggere, anni dopo, che anche le Sezioni Unite della Corte di Cassazione, dopo aver letto le carte, la pensano come me. Ma se Macaluso mi spiegherà che Leonardo Marino è credibile, io lo ascolterò e se avrà buone ragioni mi lascerò convincere.

Per quanto riguarda il garantismo non saprei dire che cose che tutti condividono: che i giudici non devono abusare del loro potere, che la difesa deve essere garantita e che il pregiudizio ideologico, o etico, non deve avere la prevalenza sulla verità dei fatti. Questo, in Italia, avviene più o meno. Per lungo tempo, per esempio, la mafia è rimasta

DALLA PRIMA PAGINA

Io, «lobbysta» di Lotta continua

impunita per pregiudizio a lei favorevole. In tantissimi casi gli imputati, specie quelli poveri, non hanno un vero diritto alla difesa. In diversi casi che conosco i giurati popolari sono stati gabellati. In molti casi periti ben pagati dichiarano ciò che la Corte vuole che dichiarino. In troppi casi illustri (è cronaca di questi mesi) i giudici sono risultati essere stati corrotti, e con quei soldi c'è chi ha comprato una casa in campagna, chi ha fatto un avvenire al figlio e chi una bella scodopa. La maggioranza degli italiani oggi crede nella giustizia perché vede che ha incriminato i potenti, cosa che prima non era mai avvenuta. Spero e mi auguro che questa speranza duri e sia confortata dai fatti.

E veniamo ora all'inchiesta Rostagno. Ho dichiarato che per me sarebbe sconvolgente apprendere che Chicca Roveri ha «favorito» gli assassini del compagno della sua vita e padre di sua figlia. Lo confermo. Credo che, oltre al garantismo, esista l'amicizia. Se un mio amico viene accusato, a mio parere ingiustamente, non dovrei difenderlo? Se lo difendessi oltre ragione, sarei assurdo. Ma questo, vi assicuro, non è.

Quello che mi colpisce, nell'inchiesta Rostagno, non è l'individuazione degli esecutori: un rapinatore finito poi ammazzato a Milano; un ragazzo che viene definito ufficialmente «assaggiatore di eroina» per conto della cosca mafiosa di Campobello; altri due che si collocano in una demi monde che alterna comunità di recupero e spaccio e che furono denunciati proprio da Roveri e Cardella dopo l'omicidio. Questi personaggi - che ben lo co-

noscavano e che con Rostagno si erano scontrati pubblicamente - gli avrebbero reso l'agguato e l'avrebbero poi finito a distanza ravvicinata. Guidavano una macchina proveniente da un autoparco della mafia, rubata a Palermo sei mesi prima, portavano fucili e pistole. Erano, quindi, piuttosto organizzati. Questi, dunque, sono gli assassini, riconosciuti dai testimoni alfa, beta, gamma. Con i loro soprannomi: Juppiter, Lucky... come nei film. (È un peccato non poter scegliere chi ti ucciderà). Da garantista, mi aspetto una conferma dei loro alibi o riscontri attendibili.

Poi leggo della conferenza stampa del procuratore di Trapani. Dice che Rostagno non è stato ucciso dalla mafia, ma dai suoi amici. Perché? Perché si era scontrato con il suo amico Cardella sulla legge antidroga. Rostagno si era dichiarato «antiproibizionista», Cardella invece sosteneva (o addirittura ne era l'ispiratore) la legge socialista perché avrebbe coperto di miliardi le comunità terapeutiche. Scrive la richiesta di rinvio a giudizio, a pagina 76, che la morte di Rostagno era addirittura una «conditio sine qua non» per il progredire della comunità Saman. Spiega, nell'ordinanza e ai giornalisti, il procuratore Garofalo che si stava per approvare una legge (definita «legge Martelli», del tutto inesistente) e che quindi bisognava far fuori l'incomodo Rostagno. Allora sono andato a rivedermi i giornali dell'epoca. Non esisteva nessun progetto di legge Martelli, non esisteva nessun progetto a favore delle comunità terapeutiche, Saman non era una holding ma una comunità, come tante, che

vivacchiava con cambiali. Il primo intervento sulla droga del Psi è del 24 ottobre 1988 (un mese dopo la morte di Rostagno). Craxi è appena tornato dagli Usa, è stato convinto dal procuratore Rudolph Giuliani e dichiara che contro la droga si deve adottare il pugno di ferro (ergastolo per i grandi trafficanti); a proposito dei consumatori dice: «Non si dia per scontato che non si possa parlare di pena». Segue un acceso dibattito che porterà il Parlamento, dopo innumerevoli scontri, ad approvare la «Jervolino-Vassalli» nel luglio del 1990; una legge che non so a quale titolo il procuratore definisce «truffaldina». Ma, dice il procuratore di Trapani, Cardella già nell'88 immaginava tutto ciò e vedeva in Rostagno (suo amico da vent'anni) l'ostacolo principale alla realizzazione del suo business. Per cui, prima lo emargina, poi assiste alla sua uccisione e infine organizza una messa in scena per capitalizzare il «morte di mafia» al fine di ottenere i soldi della legge. Chiaro, no? Peccato che le date non tornino.

Io considero strano che un procuratore, volendo spiegare il movente politico di un omicidio, si dimostri così ignorante delle date. Ma forse Macaluso mi saprà dare una spiegazione.

Secondo punto: sull'assassinio di Rostagno ci sono stati otto anni di inchiesta, affidata a diversi sostituti procuratori (la Procura di Trapani ha un altro turn over, e molte inimicizie interne). Oggi il procuratore Garofalo ci dice che i suoi predecessori non avevano capito niente. Eppure c'erano faldoni di testimonianze, filoni approfonditi di in-

chiesta, testimoni, spiegazioni. C'era quello che appariva a tutti evidente: un giornalista che denunciava la mafia di Trapani in televisione (mai successo prima di allora) e un diffuso, forte, risentimento da parte dell'establishment locale contro di lui. (La mafia ha organizzato un attentato a Maurizio Costanzo per molto meno). Il procuratore oggi ci dice che tutto ciò è carta straccia, lui è convinto che Rostagno sia stato ucciso perché si opponeva ad una legge (che non c'era ancora, ma di cui pensa che Cardella fosse il diabolico estensore segreto). La mafia scompare dal paesaggio trapanese (era già successo per Giacomo Ciacco Montalto, che un predecessore di Garofalo disse ucciso per questioni di donne) e si popola invece di personaggi da finzione: la dark lady, l'amante focoso, i tossicodipendenti muti che sanno che Mauro è stato condannato e che quella sera dovrà morire perché una legge (che non esiste), deve essere approvata: la «conditio sine qua non». Complimenti, signor procuratore. E complimenti a tutti voi colleghi, opinionisti, che trascrivete senza porvi problemi.

Per quanto mi riguarda, non credo che questo sia il movente dell'omicidio: sarà perché faccio parte della lobby di Lotta Continua. E resto dell'idea che Mauro Rostagno, per tutto quello che ha fatto a Trapani contro la mafia, per le denunce coraggiosamente pronunciate, per l'ingenuità, la solitudine e la morte che lo hanno accompagnato in quelle terre, ma anche per le speranze che ha acceso, debba essere considerato uno degli eroi dei nostri tempi, uno che ci possiamo portare nel cuore. E se davvero fossi parte di una lobby, almeno riuscirei ad ottenere che una strada di Trapani porti il suo nome.

[Enrico Deaglio]